

INTRODUZIONE

di Luca Raffaelli

Non hanno pagato caro. Non hanno pagato niente.

E ora l'unico fantasma che si aggira per l'Europa e non solo, è il potere economico che tutto sovrintende, che è entrato nella cultura, che limita la profondità dei pensieri, che invade la vita quotidiana e ne controlla continuamente il senso.

La rabbia. La rabbia giovanile. Chi se la ricorda? Oggi è molto più dura e vaga, come il nemico cui la si può ricondurre. È nebbia, è astratto furore. Oppure si accumula come la ruggine, e appesantisce il cammino, i sentimenti, le scelte. La rabbia un tempo era fenomeno collettivo, un sentimento da condividere che diventava movimento. Era politica.

Di tutti quei movimenti non sono rimaste che le testimonianze. E, dal punto di vista artistico, un solo filo rosso: il fumetto (non il cinema, purtroppo, non la letteratura, forse appena un po' di musica). Il fumetto, invece. Il fumetto autoprodotta, il fumetto come espressione intensa di un malessere personale e collettivo, il fumetto come ricerca di una identità. Tutto è partito negli anni Sessanta, con «Linus» e il festival di Lucca che scoprivano finalmente gli autori, per esplodere nei Settanta. Da «Métal Hurlant», la rivista francese in cui i disegnatori si prendevano la vendetta contro editori e sceneggiatori, e poi in Italia «Cannibale», «Il Male», «Frigidaire» e tutto quel tanto che c'è stato prima, dopo e intorno.

Qualcuno potrebbe dire: anch'essi sono stati sconfitti. Non sarebbe vero. Semplicemente quegli esperimenti sono rimasti in attesa, e non di un mondo migliore. Uno dei risultati è questo volume. Il collegamento è evidente: certi spasmi, provocazioni, disagi, certe visioni, grandezze, divagazioni sono state piantate allora e tutto ritroviamo qui, attraverso Crack!, il festival dirompente dell'auto-produzione. E si tratta di un Movimento interno al mondo del fumetto. Negli anni Settanta le tavole disegnate hanno cominciato a parlare anche della realtà, hanno voluto scoprire la vita. Allora è nato l'autobiografismo, che impera oggi nei graphic novel, ma che era ancora di più: la confessione personale (narrata attraverso il siero della verità, come il Pentothal di Andrea Pazienza), perché il privato è politico e talvolta più intenso di qualsiasi invenzione. In quegli anni per la prima volta il fumetto si è studiato, de-

strutturato, scomposto nelle proprie pagine. Ha accettato il delirio, il pianto, il sesso, la droga, la disperazione. Ha giocato con la morte. Ha deriso la vita, Dio, il papa, il presidente della Repubblica. Si è adattato agli spazi impossibili che si creava pur di esistere. Ha liberato la costruzione delle pagine, rompendo le vignette, ampliando la parte scritta. Ha parlato del rapporto con la committenza, quando c'era, ha raccontato di tavole smarrite e poi ritrovate (certo, ancora Pazienza, che è stato fondamentale per questo percorso). Attraverso la rabbia si è conquistato tutte le libertà. Poi le ha perse tutte, in anni recenti e bui. Riconquistandole nell'ultimo decennio.

E rabbia e libertà sono qui, negli autori di queste pagine, figli di un movimento che ha l'autodeterminazione dell'autore come prima regola. Le altre, le tradizionali regole del fumetto (come la divisione in vignette, o l'equilibrio tra testo e disegno) sono qui rispettate solo per scelta. Da certi autori il lettore non si aspetti alcuna indulgenza. Se non è interessato a comprendere, se rimane fuori, se non trova la chiave, problema suo. Il fumetto in genere racconta, ma qui non è mica detto.

C'è anche la poesia, c'è anche il montaggio minimalista, in cui lo spazio bianco tra le vignette (sempre che ci sia anche quello) lascia libera l'interpretazione (ma la libertà può anche lasciare senza appigli, senza certezze). Si può essere dissonanti e dodecafoniche anche con le tavole disegnate. E accumulati da qualcosa che chiamiamo rabbia e che in queste pagine è espressa con un'assoluta e ricercata diversità di stili, approcci e visioni. Qui non si esclude alcuna possibilità, neanche quella di rifarsi per amore a certo fumetto mainstream.

Il personaggio di Noce/Filosa vive il suo peregrinare romano immerso nello stile del fumetto giapponese, tra realismo e caricatura, scenografie architettoniche e sfondi allegorici.

Altra storia nei mondi di Ratigher e Bambi Kramer, dove non c'è scampo. Il primo, con le sue gelide rappresentazioni, ci trasmette la (spaventosa) certezza che l'uomo può essere peggiore dei personaggi che mette in scena. Bambi invece, denunciando gli orrori della Diaz, entra in sé stessa a chiedere pietà per i vili, i maledetti, gli oppressori. E quanto immenso dolore trasmette questo suo sdoppiamento.

Trapani/Nomisake e Sonno entrano con le mani nel proprio corpo, scavano nei pensieri perché la rabbia possa trasformarsi in energia, e liberarsi da una opprimente forza di gravità quotidiana. Si può trattenere il respiro fino a scoppiare per uscire, rabbiosi, increduli e potenti, da certe misteriose profondità.

Il surrealismo deformante di Hurricane propone una fantasma-gorica panoramica sulla realtà, denso e vivo come gli inferni di

Bosch, mentre il diario delle rabbie di Zerocalcare (che sa essere tutti noi) prova come la realtà (anche quella dei social) sia già comicamente deforme.

Prima della fine c'è la valigetta di Primosig e Tso. Nasconde qualcosa di misterioso, come il monolito di Stanley Kubrick. Da quell'oggetto potrebbe partire un'idea di mondo. Che nasce dalla rabbia, ma questa volta potrebbe già essere qualcosa. Prendere forma. Trasformarsi in intenzione. In progetto.

Attenti.